

da accanto al karaoke e alla poesia. Non manca il «microfono aperto»: gli ascoltatori sono invitati a chiamare e a parlare di un argomento scelto a seconda di ciò che sta accadendo dentro Mosul. «Se scopriamo che l'Isis ha introdotto una nuova regola, ne parliamo e permettiamo ai cittadini di sfogarsi» riassume Mohammed.

La stazione radio è diventata quindi uno spazio dove i cittadini di Mosul possono interagire e parlare liberamente dei loro problemi, di quello che accade all'interno e di ciò che desiderano per il futuro. «Riceviamo moltissime telefonate, soprattutto da donne che raccontano com'è la vita quotidiana. Credo abbiano meno paura che si riconosca

la voce» spiega il manager. «Spesso anche membri dello Stato islamico ci chiamano» rivela. «All'inizio sembra una chiamata normale, poi iniziano a minacciarci e dire che sanno dove ci troviamo e che ci ammazzerranno. Altri, invece, sono gentili e cercano di ribattere alle tesi di studiosi dell'Islam ospitati nei nostri programmi».

Una volta alla settimana la radio invita infatti esperti a parlare dell'Islam e delle differenti dottrine, utilizzando un linguaggio accessibile a tutti gli ascoltatori. «Uno dei nostri doveri è aiutare le persone a recuperare la propria normalità perché Daesh non è normalità» chiarisce il fondatore di Alghad Fm. «Cerchiamo di farlo spiegando

che ciò che propone lo Stato islamico è solo un inganno».

La radio punta insomma a essere una piattaforma comunitaria d'informazione e di approfondimento: uno strumento che permetta a chi è ancora prigioniero, all'interno di Mosul, di avere un contatto con l'esterno. Non solo. Benché l'emittente trasmetta solo nella roccaforte dello Stato islamico e nelle aree limitrofe, i presentatori ricevono numerose telefonate anche dall'Europa, dalla Turchia e dagli Stati Uniti.

«Abbiamo un programma condotto da una cantante di Mosul molto famosa. Lo trasmettiamo simultaneamente anche sulla nostra pagina Facebook» riprende Mohammed. «In quello spazio molte persone di Mosul fuggite all'estero, che hanno ancora famigliari intrappolati, chiamano la radio così che le famiglie possano ascoltarli».

Secondo le stime della Croce Rossa Internazionale, sono circa due milioni le persone bloccate in città. Per loro Alghad Fm è diventata la chiave per rompere l'assedio e l'isolamento, ma soprattutto un modello di resistenza: un tentativo di stimolare l'opinione pubblica sul futuro di Mosul e su quello che avverrà dopo la liberazione.

«Se ho scelto di restare è anche perché è nostro dovere fare tutto il possibile per far tornare Mosul la città di prima, dove tutte le comunità religiose convivevano nello stesso territorio» conclude il manager. Oggi le minoranze – assiri cristiani, turcomani, ezidi, sciiti – sono sparite ma con esse anche 2 mila musulmani sunniti, barbaramente uccisi, solo negli ultimi sei mesi, dagli esponenti del gruppo fondamentalista. Parlare di futuro sarà possibile solo se tutte le comunità saranno protette e invece della vendetta verranno poste le basi per ricominciare a vivere in pace. Questa è la missione di Mohammed e della sua radio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E ORA RENZI DICHIARA LA SEMI-GUERRA

Alle dichiarazioni roboanti contro lo Stato islamico seguono azioni inconcludenti. Perché prendere parte davvero ad azioni militari comporta seri rischi sul piano del consenso. Ma anche perché gli investimenti per la Difesa continuano a diminuire.



di Vittorio
Emanuele Parsi*

**(ordinario di Relazioni internazionali all'università Cattolica di Milano)*

Dopo la guerra sporca, e la guerra asimmetrica, ecco il debutto della semi-guerra, quella dichiarata da Renzi all'Isis in Libia. Come al solito, alle dichiarazioni roboanti («L'Italia farà la sua parte») seguono azioni o inconcludenti o circondate da una coltre di opacità.

Prima si comunica solennemente e a reti unificate che il governo è disposto a mettere a disposizione le basi italiane per i cacciabombardieri Usa che, per almeno un mese, dovrebbero martellare le posizioni dello Stato islamico a Sirte. A quel punto telegiornali e giornali si sbizzarriscono nel mostrare possibili rotte e siti da colpire, cui si aggiungono indiscrezioni sugli assetti aeronavali nazionali che potrebbero prendere parte all'operazione, fino a indicare le forze speciali che potrebbero individuare e «illuminare» i bersagli per aerei e elicotteri d'attacco. Da ultimo, si precisa che l'impiego delle basi aeree, e solo quello, dovrà essere



Goran Tomasevic / Reuters

concesso volta per volta e missione per missione. Insomma la «guerra» all'Isis dell'Italia è un po' come la ripresa economica: «Sta arrivando, ci siamo quasi, dai dai». Ma poi non si capisce dove sia e quanto davvero valga.

Lo scopo di tanta manfrina è piuttosto evidente. Appena nove mesi orsono, con grande squilli di tromba e rullo di tamburi, la conferenza di Roma sulla Libia concludeva un'operazione mediatica a



prevalente uso interno che doveva ribadire la «guida italiana» per le operazioni di stabilizzazione della Libia, delle quali la lotta contro l'ultimo spin-off del Califfato rappresentava un passaggio obbligato e pericoloso.

La refrattarietà del premier fiorentino ad assumere rischi in politica estera è nota e non può che essersi rafforzata in un anno, per lui, funestato dai pessimi risultati delle amministrative, da una ri-

presa economica fantasma e da sondaggi sul referendum costituzionale d'autunno tutt'altro che incoraggianti.

Prendere parte per davvero ad azioni militari in Libia, sia pur su richiesta del governo Serraj che l'Italia e la gran parte della comunità internazionale ritengono legittimo e sostengono, sia pur contro un nemico del genere umano come l'Isis, avrebbe potuto comportare rischi

Miliziani libici alleati degli Stati Uniti sparano un razzo contro le postazioni dello Stato islamico a Sirte il 4 agosto scorso.

Il primo ministro italiano Matteo Renzi durante una visita al contingente italiano in Afghanistan nel 2015.



LaPresse/Ufficio Stampa Palazzo Chigi/Tiberio Barchielli

non di poco conto per l'esecutivo. Si sa che l'opinione pubblica è ostile all'uso della forza anche quando si tratti di fare valere i propri diritti o di esercitare un'azione di difesa attiva e in profondità. Le operazioni militari a rischio zero, oltretutto, non esistono e la prospettiva di perdere uomini o mezzi è sempre possibile.

Lo spettacolo dei miliazziani delle opposizioni siriane che ballano sui resti di un elicottero russo abbattuto e fanno scempio del cadavere di un pilota, ai primi di agosto, ha rappresentato un crudele ammonimento sui rischi connessi alle operazioni militari. Oltretutto, la linea scelta dal governo italiano di estrema cautela nella lotta contro gli uomini di al-Baghdadi ha fin qui pagato: «Noi non vi attacchiamo e voi non ci attaccate». Certo non si rimedia una gran bella figura, ma basta arrestare ogni tanto qualche pesce piccolo o espellere qualche neo-radicalizzato e il ministro Angelino Alfano avrà di che vantarsi dell'efficacia dell'azione di contrasto al terrorismo, alludendo ai «due o tre» attentati sventati. Salvo poi essere smentito dalle Procure che indagano sul terrorismo le quali, di questi successi polizieschi o spionistici non sanno proprio nulla. Infine, occorre ricordare la fermissima contrarietà del papa all'impiego della forza militare, che rappresenta un ulteriore freno alle (improbabili) velleità marziali del premier.

Eppure in Libia bisogna essere della partita, se si vuole cercare di proteggere gli investimenti Eni dall'agguerrita concorrenza (specialmente dei francesi di Total) e se si vuole cercare di porre un freno a quel flusso crescente e incontrastato di fuggitivi che, attraverso i porti libici, si riversano sulle nostre coste, in gran parte salvati da morte certa grazie all'intervento della Marina militare. E d'altronde, piaccia o non piaccia, la capacità di correre alla stabilizzazione delle aree a rischio anche (e sottolineo: anche) con assetti militari continua a costituire un elemento fondamentale e insostituibile per qualunque Paese voglia candidarsi ad avere un ruolo non da comparsa nello scenario internazionale. Insomma, con i ristoranti di Eataly e i selfie a Copacabana non si va molto lontano.

Ma qui arrivano note persino più dolenti. È vero che l'Italia concorre a diverse missioni internazionali: oltre a quelle che vedono impiegate le navi della Marina in Mediterraneo e Oceano indiano, forze terrestri sono impiegate in Libano, nei Balcani e in Afghanistan. Si tratta di missioni non più particolarmente «combat», in questa fase, alle quali si sta aggiungendo il più pericoloso impiego a Mosul di una brigata a protezione di una diga della cui manutenzione una società

italiana ha vinto la gara d'appalto.

Ma i numeri del bilancio della Difesa ci parlano delle classiche «nozze coi fichi secchi» o, più drammaticamente, di una coperta sempre più corta. Secondo i dati raccolti dall'Istituto affari internazionali nella recente pubblicazione Bilanci e industria della Difesa, le risorse che l'Italia assegna alla funzione sono in costante decrescita. E questo nonostante l'estrema insicurezza che caratterizza il clima internazionale: dai 14,08 miliardi di euro del 2014 siamo passati ai 13,19 miliardi del 2015 (cui vanno aggiunti gli stanziamenti specifici per le missioni all'estero di 915 milioni), con il consueto cronico sbilanciamento a favore delle spese per il personale (stipendi) a detrimento di quello riservato a investimento ed esercizio (manutenzioni e addestramento).

Si tratta di ben 900 milioni in meno. Un taglio pesante, destinato ad aumentare, considerando che nel 2018 dovrà raggiungere i 12,72 miliardi. In termini percentuali, l'Italia spende appena lo 0,81 per cento del suo Pil per la difesa (era lo 0,89 nel 2013), lontanissimo dall'1,75 per cento della Gran Bretagna o dall'1,46 della Francia e persino dall'1,11 per cento della pacifica Germania: a distanza siderale da quel 2 per cento che tutti i Paesi Nato si sono nuovamente impegnati a raggiungere all'ultimo Vertice Nato di Varsavia.

Quindi forse, e prima e al di là delle considerazioni sul se e come calibrare il possibile impiego della forza contro l'Isis, la verità è che con questi numeri è a rischio la sopravvivenza stessa dello strumento militare nel medio periodo. Una «scelta» incoerente con le ambizioni di «contare di più» in politica estera. Ci chiediamo quanto consapevolmente adottata e quanto invece frutto di sforbiciate date al bilancio pur di far tornare conti che, «di zero virgola in zero virgola», non riescono più a tornare. Ma, soprattutto, un rischio che decisamente non possiamo assumerci in questo momento storico. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STAR WARSTM MANIA

UNA COLLEZIONE PER VERI INTENDITORI!

Disney | LUCASFILM

Continua la collezione di oggetti curati nei minimi dettagli a prezzi imbattibili. La prossima settimana in edicola **LE CARTE DA GIOCO** e in più il fascicolo monografico di DARTH MAUL!

DAL 16 AGOSTO

- 2 mazzi da 55 carte
- Pratica custodia



**CARTE
DA GIOCO**
+
**FASCICOLO
POSTER N.20**
A SOLI
12,99€*



ZAINO MONOSPALLA

**PORTA PASSAPORTO
+ TAG VALIGIA**

**BRACCIALETTA
+ PORTACHIAVI**

**ANCORA
IN EDICOLA**



Per informazioni
sulla collezione visita
starwarsmania.
mondadoriperte.it e per
ordinare on line vai su
[www.deagostini.com/
starwarsmania](http://www.deagostini.com/starwarsmania)

* Prezzo rivista escluso. Da vendersi esclusivamente in abbinamento al numero in edicola di Tv Sorrisi e Canzoni, Panorama e Focus. Opera composta da 25 uscite. Prezzo prima uscita: € 4,99. Uscite 2, 5, 9, 14, 18, 19, 21, 22 e 25: € 9,99. Uscite 3, 11, 13, 20 e 24: € 12,99. Uscite 4, 6 e 15: € 14,99. Uscite 8, 17 e 23: € 16,99. Uscite 7 e 10: € 19,99. Uscita 12: € 7,99. Uscita 16: € 18,99. Salvo variazioni dell'aliquota fiscale. L'Editore si riserva il diritto di variare la sequenza delle uscite dell'opera e/o i prodotti allegati. L'Editore si riserva anche il diritto di proporre alcune uscite aggiuntive rispetto al piano iniziale dell'opera, al solo scopo di arricchirne la qualità e il pregio. Qualsiasi variazione sarà comunicata nel rispetto del D.Lgs.146/2007.

In edicola con



Focus

PANORAMA

In collaborazione con

DEAGOSTINI

GRUPPO MONDADORI

Fidel Castro,
90 anni il 13 agosto,
presidente-dittatore
di Cuba dal febbraio
1959 al febbraio 2008.



«Fidel ha perso. La democrazia pure»

Proprio mentre il dittatore compie 90 anni, l'ex comunista **Fausto Bertinotti** (che l'ha conosciuto da vicino) analizza il fallimento della rivoluzione marxista anche a Cuba. Ma lancia l'allarme sul potenziale autoritario del capitalismo finanziario globale. Salva soltanto la nuova «dottrina sociale» di Papa Francesco. E annuncia un'era di rivolte.

di *Andrea Marcenaro*

Fidel Castro, 90 anni il 13 agosto. Ne compiva 80 quando lui dominava su Cuba socialista e Fausto Bertinotti era ancora il presidente comunista della Camera dei deputati italiani. «Un altro pianeta, storia finita».

Bertinotti, che cosa scriverebbe oggi, a Castro sul biglietto di auguri? «Vivi ancora, buona vita». Una dignitosa uscita di scena, niente di più, ma niente di meno. Sa, quelli come me non possono dimenticare il debito di riconoscenza verso Fidel.

Nell'ultimo decennio sono due le immagini «forti» di Castro: Fidel che sostiene Giovanni Paolo II mentre scende piegato dalla scaletta dell'aereo che l'ha portato a Cuba; e poi, nel settembre 2015, quella dov'è Papa Francesco a sostenere lui.



Fausto Bertinotti, in giacca marrone, incontra Fidel Castro il 16 novembre 1996: come segretario di Rifondazione comunista, Bertinotti porta la sua solidarietà a Cuba contro l'embargo americano. Della delegazione fa parte Armando Cossutta (in primo piano). Quel giorno Bertinotti dichiara: «Cuba è un miracolo, e il suo comunismo è la risposta a un capitalismo che produce solo fame e spoliazione». Nel suo ultimo libro, *Sempre daccapo* (Marcianum press, 2014), l'ex presidente della Camera ha iniziato a mostrare grande attenzione per il pensiero sociale cattolico.



In alto: il 24 febbraio 2008 Fidel Castro, 81 anni, annuncia il passaggio del potere a suo fratello Raul, 76. Qui sopra, Barack Obama a Cuba con Raul: è il 22 marzo 2016, ed è la prima volta di un presidente americano dopo la rivoluzione castrista.



In alto, Giovanni Paolo II atterra all'Avana e incontra Fidel: è il 23 gennaio 1998, e nessun pontefice era mai stato a Cuba dal 1959. Qui sopra, Papa Francesco il 20 settembre 2015 nell'isola, durante il suo storico colloquio con Castro: l'ex presidente è quasi immobile sulla sedia.

Finita la rivoluzione, Castro ha scelto come interlocutore la Chiesa. Non l'ha fatto in maniera casuale né innocente. La sua idea, impossibilitata al pluralismo partitico, è stata di avviare tramite il Papa una sorta di pluralismo sociale. **Col risultato che adesso gli americani premono ai confini degli ex Barbudos per imbottirli di capitalismo.**

Vero. Schiantata l'ipotesi del cambiamento radicale, si è aperto l'orizzonte della globalizzazione con gli Usa.

E in tutta la sua amata America latina in viaggio verso il comunismo è stato lo stesso: sepolto il castrismo, finito il Brasile di Lula, in coda per fame il popolo venezuelano di Chavez, grazie all'erede Nicolas Maduro, un Ortega disperato incorona sua moglie nel Nicaragua sandinista...

Tutti a catena, si è rigirata l'onda e sarebbe stupido negarlo: il fallimento del movimento operaio nei paesi del socialismo reale, e la sua sconfitta irreversibile nell'Europa occidentale, hanno trascinato con sé la sinistra latino-americana e ne hanno chiuso la vicenda. Ma non sottovalutate il ruolo di Bergoglio negli anni a venire.

Il presidente dei vescovi venezuelani ha appena detto al chavista Maduro: «Tu affami il popolo per sottometterlo». Non sembrerebbe, il presidente dei vescovi, così distante dal Papa.

Quella è questione di politica interna, mentre è il capitalismo mondiale che il Papa critica su scala ben più vasta. La sua cattedra non è direttamente politica, ci mancherebbe altro. Attenzione però, e schematizzo apposta: esce di scena il movimento operaio, la sinistra non c'è più, la socialdemocrazia è svanita, Fidel è battuto, l'indipendentismo altrettanto, ma nel contempo ha fatto irruzione sulla scena Papa Bergoglio.

Che sogno stupendo, e quanto a lungo desiderato dai cattocomunisti: la rivoluzione proletaria dietro le insegne di San Pietro.

Parlare ancora di rivoluzione è una sciocchezza.

Una sciocchezza?

Sarà la rivolta, da domani, a tenere banco: l'irruzione della piazza dell'imprevisto. Poi, non è certo detto che l'imprevisto prenderà una strada progressista, magari sarà il contrario.

Non parli in «latinorum». Siamo partiti dal compleanno di Castro con relativo fallimento strategico. Con i capitalisti globalizzati Usa che dopo 60 anni risbarcano all'Avana con la faccia progressista di Barack Obama. E lei se ne esce: comunque c'è Bergoglio, la rivoluzione è una cazzata, oggi si spera solo nella rivolta, che potrà diventare progressista o no, ma questo non si sa, dato che siamo nell'era dell'imprevisto. Scusi eh, manco Einstein.

Vogliamo andare con ordine?

Proviamo.

Sopporteranno i lettori di *Panorama*?

Dispongono di infinita pazienza.

Allora li informo: la democrazia è morta.

Cioè? A sinistra tutti a casa, causa black-out? Da Lenin a Vendola, passando per Stalin, Krusciov, Longo, Allende, Occhetto, Gorbaciov, Castro, Lula, Chavez, Berlinguer, Cossutta, Bertinotti, Rossanda, D'Alema, Bersani, Camusso, e vedi mai Civati?

Esattamente. Sinistra e destra non hanno più senso. L'idea di costruire un partito col suo programmino, andare alle elezioni, entrare in Parlamento e fare un po' di opposizione fino al momento di gridare: «È ora, è ora di cambiare, il Pci deve governare». Bene, quella storia lì è chiusa. E per sempre.

Perché?

Perché questo capitalismo, come il Papa non si stanca di ripetere, è irrimediabile. Perché i governi sono miraggi, per chi voglia operare il cambiamento. Ogni governo è parte integrante di questo sistema. Può scegliere la sua forma, dichiararsi socialdemocratico o no, di destra



Getty Images / Reuters / Ansa

il 1° gennaio 1959 Fidel annuncia che la rivoluzione ha vinto: il giorno prima, il dittatore Fulgencio Batista si è rifugiato con il suo tesoro nella Repubblica Dominicana. La guerra tra i «Barbudos» marxisti di Castro e il governo di Batista è durata oltre tre anni.

o di sinistra, ma non potrà scegliere la sua politica. Quella è predeterminata dal «vincolo esterno». Guardi Alexis Tsipras in Grecia. Andato al governo, non ha potuto far altro che seguire il percorso già tracciato per lui.

Da chi?

Dal nuovo capitalismo finanziario e globale, che nasce su due elementi: la scomparsa del suo avversario storico e una rivoluzione tecnologico-scientifica di portata gigantesca. È lui a dettare il vincolo esterno. È per quello che l'idea stessa di democrazia si è consumata. Viviamo in un simulacro dove la sovranità popolare è sospesa, tanto che qualcuno comincia a teorizzarne la sospensione anche formale. Da qui stanno riemergendo le categorie della rivolta.

Con Papa Francesco alla testa, mentre l'ex rivoluzionario Bertinotti applaude.

Il Pontefice, con la sua enciclica «Laudato sii», coglie perfettamente il carattere inaudito delle disuguaglianze e la loro intollerabilità dal punto di vista della tenuta sostanziale delle democrazie. Basta guardare il mondo della scienza e della religione, che denunciano insieme:

questo mondo è inabitabile.

Compito della politica è, per l'appunto, renderlo abitabile.

La politica sta seduta su questa polveriera come se non fosse tale. E se quello che viviamo fosse già l'annuncio di un incendio? Ecco, il Papa sembra accorgersi di ciò. Tutto il suo ragionamento tende a una visione catastrofica del mondo.

Si diceva un tempo: per capire bisogna affacciarsi sull'orlo dell'abisso.

Francesco si affaccia. E dice: nell'uomo ci sono risorse e qualità intrinseche per la salvezza. E anch'io credo la salvezza sia nell'imprevisto.

Ci risiamo: lo Stato borghese si abbatte e non si cambia.

Un po' è vero.

Cameron o Merkel, Renzi o Le Pen, tutto è indifferente.

Non sono così rozzo. Dico: l'orchestra dei governi europei può suonare un unico spartito. Non esiste più capacità redistributiva, né di ricchezza, né di potere, né di cittadinanza.

Solo l'apocalisse.

Non è scritto. Questo capitalismo, che cancella la politica attraverso l'ipertec-

nologia, produce spazi nella società civile. E nuovi spazi di autogoverno. Morti i temi del potere e del controllo, nascono quelli della liberazione. Ieri rivoluzione-potere, oggi rivolta-autogoverno.

Sempre all'apocalisse siamo. Anche se lei la chiama «imprevisto».

Bisogna far conto sulle mille esperienze della società che vive fuori dal capitale. Milioni e milioni di persone, il volontariato e tutti quelli di cui non parlano i giornali. Sono quegli invisibili che, diventando visibili, provocheranno la rottura.

Si sta facendo prete, Bertinotti?

Non ho la fede, mannaggia. Però prendo atto che il movimento operaio aveva cancellato tutto questo nel nome del progresso ordinato: la lotta, la costruzione del conflitto, l'istituzione del conflitto. Eliminato l'imprevisto, appunto. E dopo il terremoto, cosa resta sul tappeto? La memoria, sì. Ma nulla di quella storia è passata di qua dal fiume. Basta, su: la sinistra è morta.

Povero Fidel Castro.

Capisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siete pronti a essere condizionati?

Dal marketing commerciale alla politica, la nostra vita è sottoposta ai mille trucchi dei **«web influencer»**: capaci di aumentare le vendite di un prodotto come di creare consenso per un candidato inesistente. Uno di loro spiega a *Panorama* come fanno. Con qualche rischio per la democrazia.

di Barbara Carfagna

Dexter, Favij, Chiara Ferragni, Matt e Bise, Sofia Viscardi. Molti di noi neanche li conoscono, ma presto una loro parola potrebbe diventare fondamentale in politica. Potremmo vedere questi ragazzini, o altri cosiddetti «web influencer», in Parlamento. Oppure sostenere un partito o un candidato che riavvicini i «Millennials» ai palazzi del potere. E non solo per catturare Pokémon. Bisogna solo aspettare che gli attuali quindicenni arrivino all'età del voto.

Finora, in Italia, era accaduto agli anchorman dei più importanti tg nazionali di destra e sinistra, come Alberto Michelini, Lilli Gruber, Corradino Mineo, Giovanni Toti e David Sassoli; a conduttori di talk come Michele Santoro; o a personaggi di successo dell'intrattenimento televisivo, come Elisabetta Gardini e Mara Carfagna. Volti noti che però qualcuno aveva già selezionato; o che in tv leggevano testi per lo più redatti da altri e con un editore alle spalle. Invece gli «influencer» su youtube o su Facebook, Instagram o Snapchat ci si sono messi da soli. E non hanno alcuna

intenzione di accettare che ci sia chi decide per loro che cosa devono dire. Il successo, che si conta in milioni di visualizzazioni al mese, se lo sono costruito a colpi di video: quelli in cui si cimentano in smorfie e nuovi giochi con innate capacità affabulatorie; e i soldi li hanno fatti già dai 16 ai vent'anni. Ma non saranno mai interessati al guadagno quanto lo sono alla fama. Il consenso, come avviene per i politici, è la loro moneta e la loro droga. Ambiscono a piacere a un numero sempre più elevato di persone e misurano il potere orientando gusti e stile di vita dei seguaci: i «follower». Anche se pochi ne sono consapevoli, il passo che già oggi li separa dalla candidatura è breve: una questione di passaggio generazionale. Intanto la loro vanità è l'Eldorado delle aziende: per un singolo post su Facebook che parli di un prodotto, un evento, un credo, possono incassare anche 5 mila euro.

Già, perché tra una linea politica e un deterivo, il marketing virale non fa nessuna differenza: è la legge dei social network. Le visualizzazioni sono considerate consenso anche se non esprimono approvazione.





CAMPO DI BATTAGLIA
I simboli grafici di alcuni tra i principali social network mondiali. **Solo Facebook ha 1,3 miliardi di utenti** collegati quotidianamente, per una media giornaliera di 40 minuti.

LA TRAPPOLA DEI GATTI ONLINE

Così i political influencer usano una passione social per sostenere un candidato.

Nelle aziende tech della Silicon valley le logiche sono quasi esclusivamente commerciali; differenti per valori e cultura da quelle europee. Ma ora, grazie alla penetrazione di Facebook, siamo piegati a quelle logiche anche al di qua dell'Oceano.

I socialnetwork infatti sono aziende private che gestiscono sempre di più processi sociali pubblici; e lo fanno a partire da dati privatissimi (i nostri, che immettiamo compulsivamente e gratuitamente). **Influencer e algoritmi ci tirano per la giacchetta e ci spingono, senza che ce ne accorgiamo, a comprare un prodotto, a mangiare in un certo modo, a votare una persona invece che un'altra.** Con il Pokemon Go scelgono perfino dove farci andare, come marionette senza fili. L'algoritmo, di fatto, è pronto a fare politica. Conosce le nostre abitudini e quindi ci può anticipare e orientare. È come se, sapendo che ogni giorno corriamo per un'ora e che ci piacciono le bibite ghiacciate, ci facesse trovare «causalmente» il distributore di un nuovo energy drink alla fine del percorso; magari con il nostro «influencer» preferito fotografato su un cartellone che beve proprio quella bibita e intanto ci suggerisce di diventare donatori di organi. Solo che tutto avviene online molte volte al giorno, appena accediamo ai socialnetwork o ai motori di ricerca.

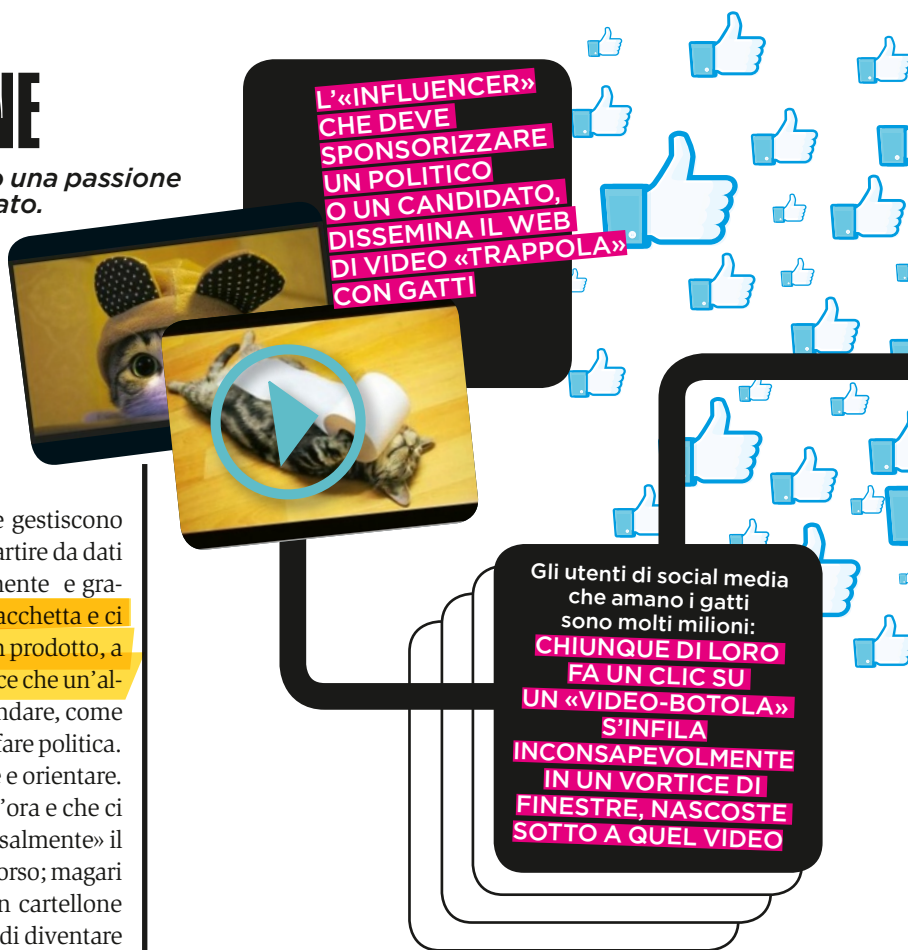
Le nuove strutture del web che regolano i nostri comportamenti, sfruttando le nostre vulnerabilità, stanno scippando il ruolo alla politica. Per capire come, *Panorama* ha incontrato un giovanissimo ma già affermato esperto di società digitale: Gian Luca Comandini. **«Siamo animali, e la maggior parte di noi non vede l'ora di avere abitudini certe e un capobranco da seguire e imitare» dice.** Nel web, sfruttare i dati per manipolare e orientare le persone è un gioco da ragazzi: «E per molti teenager passare dal mettere “mi piace” su Facebook al voto politico potrebbe essere, raggiunta la maggiore età, un passaggio naturale». Oggi Comandini studia per affinare software e strategie che insegna anche agli studenti quando sale in cattedra alla Sapienza o alla Luiss. Ed è uno che ne capisce parecchio. Prevede e riflette sulla nascita di un partito per Millennials in cui «influencer» di prestigio giocheranno un ruolo fondamentale per incassare consenso e voti attorno a volti nuovi.

Circondato dallo staff della sua azienda (fatto anche di persone che hanno studiato filosofia, psicologia di massa e neuroscienze), mentre passeggiamo per i viali di Villa Torlonia a Roma, intorno all'elegante palazzetto dove vive e lavora, Comandini teorizza la nascita di uno o più partiti che adotteranno il marketing della Rete ma andranno oltre le proteste e proporranno contenuti e leader adatti anche al mondo dei Millennials. Se i vecchi non capiscono

il linguaggio dei giovani, infatti, i giovani neanche perdono più tempo a vedere telegiornali che parlano di cose per loro poco interessanti. O a parlare con adulti incompetenti. A 25 anni, Gian Luca (al pari di altri come lui) già fatturava 2 milioni l'anno perché nessun vecchio comunicatore sapeva come muoversi in Rete. Oggi, a 26 (ma per i Millennials in gamba se resti fermo un anno sei perduto) è diventato anche Head of digital & innovation di un'importante società di comunicazione che ha la sede a due passi dall'ex ufficio romano di Giulio Andreotti.

Quelli come lui sono diventati maggiorenni quando le teorie e le tecniche del marketing virale avevano già consentito a Gianroberto Casaleggio di fondare un partito, il Movimento 5 stelle, che poi si è imposto in men che non si dica. Per i manager ventenni dei social media, quelle tecniche di cui molti politici e giornalisti non hanno ancora afferrato il meccanismo sono già preistoria.

Nessuno sembra rendersi conto dei rischi paradossali cui stiamo correndo incontro: le tecniche di marketing dei deterrenti, già oggi, vengono applicate tali e quali alla promozione dei politici. Che invece, in qualsiasi vera democrazia, dovrebbero essere votati per i contenuti che esprimono. I social media manager sono la prova vivente di questo. «A differenza di Casaleggio» spiega Comandini «oggi io posso creare strategie per televisioni concor-





renti, purché in giorni o orari diversi: basta utilizzare gli «influencer» per portare pubblico dal web alla tv durante alcune trasmissioni, spostando il target d'età. Altrettanto posso fare per aziende rivali, e anche per partiti politici avversi, purché si trovino in territori differenti».

Come molti che fanno il suo mestiere, Gian Luca non appartiene a nessuno schieramento, ma ha già portato alla vittoria tre esponenti politici. I nomi ovviamente sono top-secret. Per rilanciare un politico finito nel dimenticatoio, Comandini ha rintracciato in rete le conversazioni dove si parlava di lui ai tempi del precedente mandato. Poi ha riproposto il candidato sulla bacheca virtuale o su un forum, valorizzando e riadattando frasi e concetti vecchi ai gusti attuali del potenziale elettorato. Un po' come se negli anni Sessanta avessero convinto la gente a comprare un antico velocipede riadattato invece che un motorino, contando sulla pigrizia del pubblico nel cambiare strada e rivenditore, e sulla forza dell'abitudine.

Spiega Comandini: «Tutti gli uomini, e ancor di più gli italiani, sono passivi e pigri. Piuttosto che cambiare, o studiare le opinioni di un nuovo candidato, finiscono per ripercorrere il sentiero già battuto; questo a prescindere da tutto, anche dal partito, che magari nel frattempo è scomparso. Ecco, noi sfruttiamo la passività delle

persone; siamo consapevoli che la pigrizia fa decidere le esperienze al posto del ragionamento». È come tra i banchi del supermercato, dove prodotti nuovi di una sottomarca, «spinta» o magari creata dallo stesso negozio, vengono collocati esattamente nello stesso punto dello scaffale dove si trovavano fino a poco prima quelli della marca più venduta. Spesso il cliente si accorge dell'errore ma, come insegnano i guru della programmazione neurolinguistica, sceglie comunque di compiere lo stesso gesto. E compra.

Se avete invece voglia di cambiare, l'«influencer» o lo youtuber di turno saranno comunque in grado, come il gatto e la volpe di Pinocchio, di portarvi dalla loro parte. Non serve siano intelligenti, o che dicano cose sensate. Basta che siano influenti. Provate a criticarne uno sui social network e vedrete che vi massacrerà scatenandovi contro amici, follower e centinaia di robot: falsi account creati per retwittare automaticamente, come rottweiler digitali. «Oggi chi deve investire in una società» racconta Comandini «ancor prima di andare a leggerne il bilancio chiede a noi social media manager quanti «like» il marchio ottiene in rete e se è seguito da veri follower o da falsi, che alterano la percezione del valore sul mercato».

Le tecniche più scorrette, poi, sono vere «botole» in cui si cade: sapendo che un gruppo di utenti ama i gatti, il social media manager semina sul web video di mici come farebbe Pollicino. Cliccando su uno di quei video, però, si aprono infinite finestre nascoste. E così si mette un «like» involontario su prodotti sconosciuti, si diventa bersagli di centinaia di pubblicità su cibo o pensioni per gatti. Ma si mette un involontario «mi piace» sul post di un politico: da quel momento i suoi annunci invaderanno la vostra homepage. Non è un'ipotesi campata in aria: l'immagine di un noto leader a torso nudo, con cinque micetti addosso, fu spammata ovunque per mesi.

Neanche di fronte all'evidente ottusità del sistema ci si ferma a riflettere: se la politica ha bisogno del marketing come fosse un dentifricio, non sarà perché è caduta la motivazione più alta, che portava i cittadini a votare, e a scegliere questo o quel candidato? I politici pur di ottenere consenso con questi metodi stanno uccidendo la Politica con la P maiuscola e stanno consegnando la gestione della cosa pubblica ai padroni della Rete, a quelli che orientano le masse. In America alcuni giornalisti precari hanno denunciato di essere stati assunti da Marck Zuckerberg per «cancellare da Facebook contenuti favorevoli a Donald Trump». Ma questo, con buona pace degli «influencer», è l'esatto contrario della democrazia. ■



Tu credi di essere immune da influenze «social»?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.



FABIO CLAUSER

L'UOMO CHE SUSSURRA AGLI ALBERI

Conosce ogni segreto dei boschi italiani. Parla di faggi, abeti e querce secolari con tono incantato. A 96 anni si commuove pensando al mirtillo rosso che cresce nelle **zone più selvagge**. Quando la parola ecologia sembrava esotica, lui già difendeva il verde della Penisola.



Fabio Clauser
con i suoi cani
nella casa
in località
Montalbino
a Pratovecchio
(Arezzo).

di Mauro Querci

Foto di Franco Origlia per Panorama

«**N**on stanno affatto male i boschi italiani. Crescono in superficie. Trasformano i paesaggi. Esercitano persino quel presidio idrogeologico che noi non siamo in grado di fare, per mancanze di risorse». Fabio Clauser è il decano dei forestali italiani, pioniere della salvaguardia e dei rimboschimenti nella penisola, quando ancora la parola «ecologia» suonava esotica. Ora a 96 anni vive qui a Montalbino, qualche chilometro di strada bianca dal paese di Pratovecchio, nel cuore delle foreste del Casentino, che ha contribuito a rendere un luogo di bellezza commovente. Attorno, querce secolari e in lontananza, sulla montagna di fronte, il monastero di Camaldoli. «Lassù si vedono abeti di 50 metri, quando la convinzione diffusa è sempre stata che a queste latitudini non superassero i 30». Lo dice divertito: con la lucida leggerezza di chi molto ha visto e la mattina può scendere ancora nell'orto a controllare «se le zucche si sono finalmente aperte». In questa ex torre d'avvistamento del Duecento costruita dai monaci, c'è anche la metà della sua vita, Viana, 94 anni, la donna che ha sposato nel 1947 e che con lui coltiva le virtù di ironia e cortesia. «Non abbiamo badanti, ci badiamo a vicenda...». Sulla sua lunga esperienza iniziata in un villaggio della Val di Non dov'è nato, attraverso gli anni dell'università e la guerra, le prime destinazioni professionali tra foreste e parchi, e ancora, scontri con la burocrazia e sperimentazioni di selvicoltura sul campo, incontri fortuiti e personaggi illustri, Fabio Clauser ha da poco pubblicato un libro di memorie. Arguto e snello come dev'essere un uomo che sa sussurrare agli alberi, s'intitola *Romanzo forestale* (Libreria

TUTTI I NUMERI DEL PATRIMONIO FORESTALE ITALIANO

In Italia sono circa 11 milioni gli ettari di boschi e foreste (negli Anni 30 erano circa quattro), pari al 5% della superficie forestale europea. Dal 1971 la superficie boschiva è cresciuta di circa 3,5 milioni di ettari. Allo stesso tempo il consumo del suolo aumenta (+ 6,9%, nel 2013, mentre negli anni 50 era del 2,7%).

Le regioni più ricche di alberi sono Liguria (**62,5% della superficie**) e Trentino Alto Adige (**60,5%**). Chiudono la classifica Puglia (**7,5%**) e Sicilia (**10%**).

Le aree di protezione ambientale in Italia sono circa **3,2 milioni di ettari (circa il 10,5% del territorio)** con 24 parchi nazionali.



Fabio Clauser, qui tra i suoi amati alberi del Casentino, ha appena pubblicato *Romanzo forestale*, un libro di memorie.

editrice fiorentina).

I boschi italiani sono in aumento: coprono 11 milioni di ettari (l'Italia ha una superficie di 34 milioni di ettari), con una crescita di circa 600 mila nell'ultimo periodo.

È assolutamente positivo. Significa miglior protezione naturale, e gratis, del territorio. C'è anche chi pensa che questa crescita procuri un danno paesaggistico. Ilaria Borletti Buitoni, sottosegretaria all'Ambiente, ha denunciato «un'aggressione del bosco» ai terrazzamenti delle Cinque Terre. Con sempre meno contadini a coltivarli, la natura se li riprende. Si perde un paesaggio bellissimo, si obietta. Vero. Il Fondo ambiente italiano sta cercando di mantenere una piccola area di vigne, ripristinando le terrazze. Tuttavia, diciamocelo: non si può recuperare tutto.

In Italia il patrimonio forestale è valorizzato?

Il verbo mi fa un po' paura perché, in concreto, significa «tagliare». Quando io ho gestito i parchi del Casentino si ricavano anche 20 mila metri cubi di legna all'anno, con vantaggi per l'am-

biente. Si prelevava infatti meno biomassa di quanta poi ne ricrescesse. Nelle foreste casentinesi è stato scoperto di recente un faggio di 500 anni. Si pensava che questa pianta non arrivasse ai tre secoli. Invece è longeva. Bisogna solo lasciarla vivere.

Hanno più valore le foreste o i boschi?

È la vera questione forestale italiana, un Paese dove metà del patrimonio verde è costituito ancora da boschi cedui (*tagliato periodicamente*, ndr). Lo sfruttamento intensivo ha impedito lo sviluppo delle grandi fustaie, che in prospettiva darebbero molto più legname. Dal bosco ceduo si ricavano 30 quintali per ettaro l'anno, mentre da una fustaia circa il doppio. Al contrario, si danno contributi per tagliarla, impedendone così una maturazione completa.

Qual è luogo più selvaggio in Italia?

Quello con i boschi di faggio sull'Appennino tra Abruzzo e Calabria. Meraviglioso. Un collega ci ha scoperto di recente delle querce antichissime, alte 50 metri. Non mi ha voluto dire esattamente dove, ma è meglio che nessuno lo sappia.

Qual è la regione più virtuosa, a

livello forestale?

Il Trentino. Ha persino creato un'azienda per la sistemazione dei torrenti. All'opposto, c'è la Sicilia, tra le regioni con meno boschi e più addetti forestali, oggi più di quelli che aveva l'intera Italia prima della guerra. Però, possiede anche delle perle: ricordo un bosco di tasso e acero montano a Portella dell'Obolo, e dei faggi superstiti e bellissimi, sempre sui monti Nebrodi.

Il suo primo ricordo «arboreo»?

Avrò avuto cinque anni e conservo l'immagine di un albero di Natale, in tinello. A Malosco, che allora contava un centinaio di anime, casa nostra era al margine di un bosco di abeti che lambisce Merano e sale fino a 2 mila metri. Il giovedì accompagnavo i miei compagni che dopo la scuola portavano le mucche al pascolo. C'era la scacchiera che avevamo inciso su un tavolo da picnic. Come pedine si usavano piccole pigne di larice...

Poi vita e lavoro l'hanno portata qui, tra alberi monumentali...

Lo è anche quella quercia dove lei ha parcheggiato! Ha oltre cinque secoli. Gli

Il parco delle foreste casentinesi, sull'Appennino tosco-romagnolo, si estende per **36 mila ettari**, di cui 10 mila coperti da grandi boschi, con oltre **1.300 specie vegetali**. Nel patrimonio arboreo prevalgono i faggi e gli abeti bianchi e rossi; ci sono poi aceri, agrifogli, carpini, querce, castagni. Il parco custodisce circa **600 alberi monumentali**.



Clauser, 96 anni, con la moglie Viana (94): sposati dal 1947, vivono soli nella loro casa. «Ci badiamo a vicenda» dice Clauser.

abeti bianchi arrivano addirittura a 60 metri e 600 anni. Da queste parti c'è un luogo magico, il monte Falco, che è il baluardo dell'Appennino prima della Val Padana. Nelle giornate molto limpide dalla cima s'intravede l'Adriatico, all'opposto i monti della Corsica, mentre a nord la cerchia delle Alpi e a sud il Monte Amiata. Con la vista si spazia per 250 chilometri. Lassù, la vegetazione è straordinaria: ci si trova il mirtillo rosso, rarità a queste latitudini.

Certo che in queste zone un afflato mistico si avverte.

È curioso che ci sia una diversa filosofia di silvicoltura, secondo gli ordini a cui fanno capo le varie foreste. Nei primi due casi il riferimento è benedettino e il verde era coltivato per ottenere reddito. Da lì si ricavano i grandi travi per il Duomo di Firenze o i legni della flotta navale pisana. C'erano anche dei piccoli porti sull'Arno per trasportare i tronchi d'abete. I frati della Verna, invece, che seguivano la regola di carità, hanno lasciato sviluppare un'area completamente naturale. Tant'è vero che, intorno al loro santuario, faggi e abeti raggiungono i 35-40 metri.

È la natura la vera «grande bellezza»?

Be', prenda i fiori di agrimonia con le sue campanule gialle e, all'estremità dei petali, delle codine arricciate: sono bellissimi. Perché sono fatti così, mi chiedo? Per richiamare gli insetti, certo. Ma c'è dell'altro e io non riesco a spiegarmi quella bellezza.

Lei crede in Dio?

Sono agnostico, in me coesistono ateo e credente.

A 96 anni ha paura del «poi»?

E perché mai... Ho trovato consolazione in quel che ha detto, credo, un profeta: «Ti ringrazio, Signore, per avermi saziato con una lunga vita». Sul «poi», comunque, nutro una certa curiosità.

Con la riforma Madia il Corpo forestale entra nell'Arma dei Carabinieri..

È strano che i forestali debbano occuparsi pure di contraffazioni alimentari. Loro guadagneranno un po' di più, eppure la salvaguardia dell'ambiente non ci guadagnerà. L'amministrazione forestale dovrebbe passare tutta alle Regioni.

Nel suo libro descrive Amintore Fanfani come amico della natura.

Di sicuro lo era di queste foreste. È stato

lui che mi ha dato la possibilità di difenderle. C'è stato un senatore che, volendo costruire un villaggio turistico a Campigna, qui vicino, aveva chiesto il mio trasferimento. Trent'anni dopo ha riconosciuto che avevo ragione io. Se non ci fosse stato Fanfani avremmo un villaggio turistico in più e meno foresta.

Invece, non stimava Giulio Andreotti.

Nel 1973 fece la legge con cui i dipendenti pubblici potevano andare in pensione anticipatamente. Così abbiamo perso gli elementi migliori dell'amministrazione statale, Corpo forestale incluso. E sono stati sostituiti dai fedeli ai politici. Funziona sempre così.

A questo punto, Clauser mi porta a vedere un crinale vicino alla sua casa. Ai lati del sentiero si alza un muro giallo di ginestre. «Forse è per l'effetto serra. Non avevano mai fiorito tanto, quassù» dice. Finora la giornata è stata di pioggia e nubi, ma con un raggio di sole tutto prende colore. «Basta lasciar fare alla natura: non le sembra una strada d'oro?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TESORI NASCOSTI DA SCOPRIRE IN POCHE ORE



Il barocco leccese, famoso nel mondo, non può che essere una tappa obbligata per chi è in vacanza nel Salento. E poi Nardò, Gallipoli, Galatina. Perché la Puglia porta i segni della storia dell'uomo, dai menhir preistorici agli insediamenti dei greci, dalle scorribande dei turchi ai monumenti di epoca normanna.

di Giuseppe Frangi

Il segreto è tutto nella pietra. Da queste parti la chiamano leccisu e viene estratta dal sottosuolo in enormi cave a cielo aperto nei paesi dei dintorni di Lecce. Si lascia estrarre facilmente, e facilmente si lascia lavorare, persino con la pialla. Esposta all'aria aperta invece di corrodersi s'indurisce (anche perché gli antichi artigiani la cospargevano di latte per renderla impermeabile) e prende un magnifico color miele. Non ci sarebbe barocco leccese senza leccisu. Ma non ci sarebbe barocco senza quella schiera di spericolati architetti, scultori e decoratori che tra fine 1500 e 1700 trasformano il volto di Lecce, spesso senza preoccuparsi di rivestire edifici più antichi. Girando per la città

si impara a conoscere i loro nomi: Gabriele Riccardi, Francesco Antonio Zimbalo, suo nipote Giuseppe, detto lo Zingarello, scultore dall'energia sfrenata, Cesare Penna e poi tanti altri. Al primo degli Zimbalo si deve la facciata della chiesa di Santa Croce, vero prototipo del barocco salentino, iniziato da Riccardi in pieno 500. Lo Zingarello dà spettacolo di sé in particolare nel Duomo e nel suo campanile. Non solo all'esterno ma anche all'interno con quelle colonne tortili sovraccariche di frutta, fiori e uccelli.

Per capire che cosa fosse Lecce prima del ciclone del leccisu si può vedere la chiesa dei santi Niccolò e Cataldo, monumento di epoca normanna (è del 1180), sul quale gli agitati artefici della stagione barocca

In queste pagine la guida a Lecce e dintorni.

A destra, il calendario delle prossime due tappe che troverete sui numeri di *Panorama* nel mese di agosto.

18 agosto

La Calabria ionica e i nuovi centri per l'arte contemporanea.

25 agosto

La Sicilia di sud-ovest da Trapani a Mazara del Vallo.



**Le Due sorelle
a Torre
dell'Orso,
nel Salento.**

Antonino Bartuccio/Sime

intervennero (in questo caso fu Giuseppe Cino) ma lasciando strategicamente in vista alcuni dettagli decisivi, come il bellissimo portale e il rosone in mezzo alla facciata. Il risultato è una spettacolare macchina scenografica che ingloba tutto e tutto trasforma in spettacolo architettonico.

Il barocco leccese per sua natura è stile che tracima. Non segna solo le chiese o gli edifici pubblici, ma contagia, come una sorta di virus felice, anche le case, le finestre, i balconi. Basta alzare la testa per trovarsi di fronte a qualche sua manifestazione. E tracima anche in senso geografico, perché lo si ritrova ad esempio a Nardò, una trentina di chilometri a sud-ovest di Lecce. Qui la versione è più povera, più paesana ma la piazza Antonio Salandra, al centro della cittadina, si apre come una quinta teatrale variegata e pittoresca, dominata al centro dalla grande guglia dell'Immacolata. Oltre Nardò, a Gallipoli, la concattedrale di sant'Agata è altra interpretazione locale con

pietra diversa, il tufo carparo: la facciata è una sorta di fastoso apparato di nicchie, di statue, di motivi decorativi.

Riprendendo la strada verso Lecce si può fare un viaggio progressivamente a ritroso nel tempo. Entrando a Galatina, bellissimo borgo nel cuore della penisola salentina, siamo accolti ancora dalla prorompente facciata barocca della parrocchiale di san Pietro e Paolo. Poi perché, addentrandoci nel paese, si raggiunge la chiesa di santa Caterina che all'interno sorprende con un ciclo di affreschi benissimo conservati di inizio 400. Gli autori sono per lo più anonimi, narrano le storie sacre come un film in technicolor. Proseguendo in direzione dell'Adriatico si arriva ad Otranto, meta obbligata per chi si trova in vacanza da queste parti, e si fa un altro balzo all'indietro nel tempo. Fu porto di grande importanza fondato dai greci ed è passata alla storia per il massacro che i turchi fecero nel 1480, uccidendo il vescovo Stefano Pendinelli e 800

fedeli fatti prigionieri. La Cattedrale ricorda quel fatto di sangue. Ma si fa ammirare per il gigantesco mosaico pavimentale, realizzato nel 1166 dal Monaco Pantaleone.

Il viaggio a ritroso nel tempo può proseguire a caccia dei menhir e dolmen preistorici. Fuori Minervino c'è n'è uno dei più celebri, il Dolmen li Scusi, una enorme tavola di pietra che poggia su otto pilastri fatti da massi sovrapposti. Nei dintorni di Muro Leccese ci si può imbattere invece in menhir dell'età del bronzo. Quello di sant'Antonio si alza per oltre quattro metri affusolato, leggero, agile. C'è solo il rischio di scambiarlo per un'installazione di arte contemporanea... ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nelle pagine seguenti trovate
i consigli su sei località imperdibili**

LECCE

Il Sedile

È un monumento curioso, importante per la storia civile di Lecce. Sorge nei pressi del grandioso Anfiteatro romano, ed è stato dal 1592 al 1851 sede del comune di Lecce. Ha una struttura cubica. Il primo piano si apre su due grandi arcate ogivali un po' anacronistiche se si pensa che venne costruito a fine 500. Bellissima la loggetta in alto, scandita tre architetti eleganti. Per quanto sembrano così diversi, il progettista del Sedile è Gabriele Riccardi, lo stesso di Santa Croce.



LECCE

Chiesa di Santa Croce

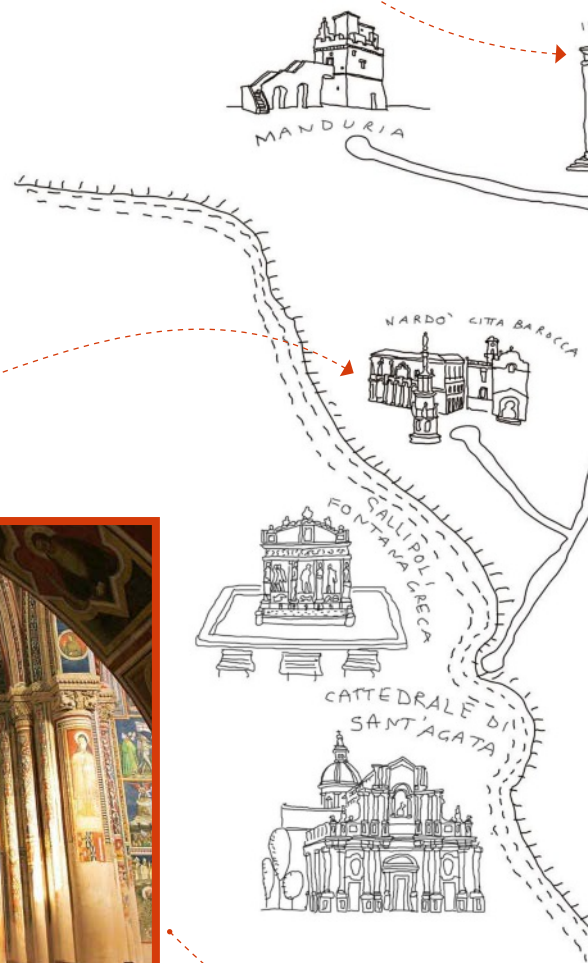
È il monumento simbolo del barocco leccese. Il cantiere ha visto all'opera tutti i protagonisti di questa stagione dell'architettura e scultura salentina. Spettacolari nella parte superiore la balconata che si regge su delle cariatidi con figure zoomorfe e il grande rosone di ispirazione romanica, con una cornice ricchissima e ridondante. In alto il nome del committente, don Matteo Napolitano.



NARDÒ

La città barocca

Anche in questa cittadina, come a Lecce, il barocco è una dimensione diffusa a tanti edifici, che ha però come epicentro la piazza Antonio Salandra, da includere nella lista delle piazze più belle d'Italia. Al centro c'è la Guglia dell'Immacolata; attorno una teoria di palazzi dalle forme più varie e anche di diverse epoche (il Sedile è di fine 1400). Il tutto viene a costituire una movimentata quinta teatrale arricchita da tante soluzioni bizzarre, come i curiosi archi inflessi e spagnolesgianti.



GALATINA

Gli affreschi della chiesa di santa Caterina

È uno spettacolo inaspettato quello che si prospetta appena varcato il portone di questa antica chiesa gotica di Galatina. Infatti l'interno è completamente avvolto da affreschi risalenti all'inizio del 1400. Gli autori non sono noti, anche se probabilmente si tratta di maestri napoletani. Vennero commissionati da Maria D'Enghien, contessa di Lecce. Impressionano le dimensioni dell'impresa pittorica che copre tutte le superfici, compresi gli altissimi spicchi delle volte.

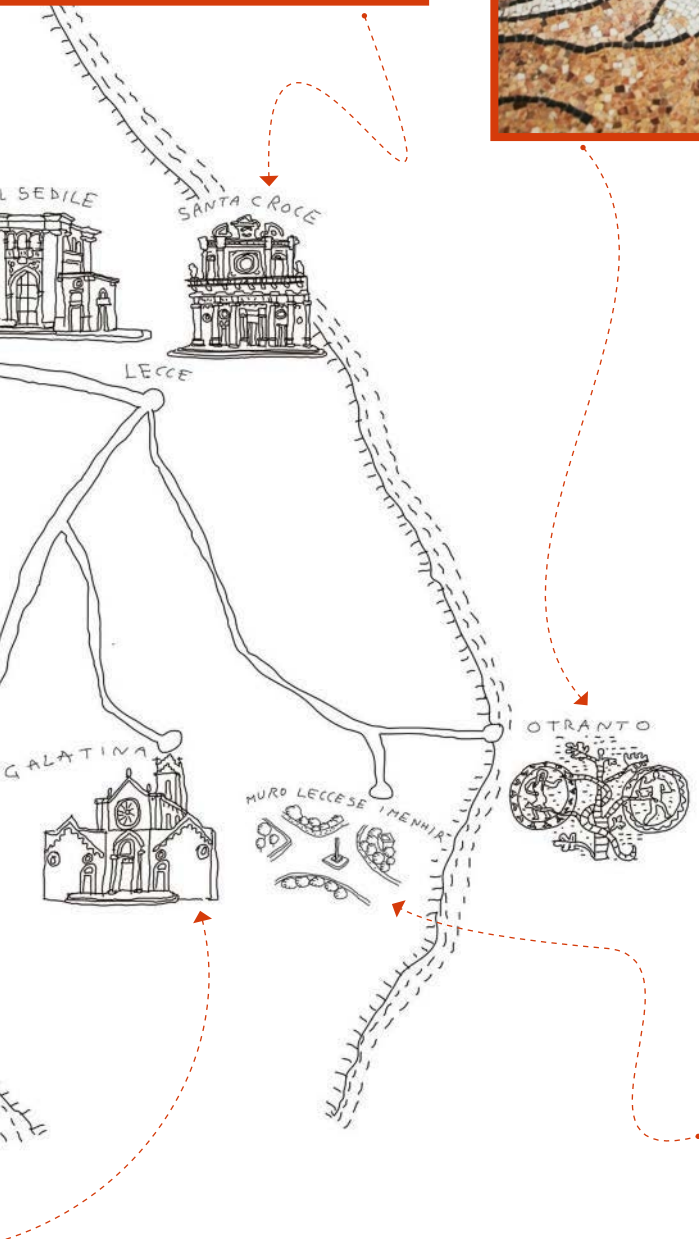




OTRANTO

Il mosaico della cattedrale

È un'opera di enormi dimensioni che ricopre il pavimento delle tre navate della chiesa. Realizzato dal monaco Pantaleone, rappresenta una specie di summa visiva della vita e delle credenze medievali. Come figura centrale c'è l'Albero della Vita. Attorno, le narrazioni di tanti episodi biblici, come la costruzione della Torre di Babele o il Giudizio universale.



MURO LECCESE

I menhir

Siamo in una delle località di più antica storia del Salento. Lo documentano i resti delle mura Messapiche che erano lunghe oltre 4 chilometri.

Dopo gli scavi ne è stato recuperato un tratto di 840 metri. Altre memorie antiche sono i menhir, pietre rituali risalenti all'età del bronzo. Il più bello è il Menhir Croce di Sant'Antonio (foto) che si trova al confine con il Comune di Sanarica.



Soste golose

di Fiammetta Fadda

POCHE CERIMONIE MOLTE IDEE INTERESSANTI

È vero che la Puglia è diventata una destinazione di moda, ma fa piacere che tre fratelli ambiziosi, in tutto poco più di 50 anni d'età, dopo aver fatto militanza nelle cucine più avanguardiste d'Europa, abbiano deciso che il loro luogo d'elezione è casa, a Lecce. Bros', appena aperto, ha trenta coperti, una brigata in jeans «exhausted» ad alto tasso professionale e di entusiasmo, poche cerimonie e molte idee. La prima è che gli straordinari prodotti locali sono



nella loro integrità, ma accostati a sapori esaltanti/spiazzanti: cucumarazzo (ortaggio salentino), gambero, rafano, aneto; linguine, ricotta, prugne (marinate alla giapponese); anatra, anguria, cocco, salicornia.

Se Bros' sta per brothers, fratelli, Lemi è l'insieme delle iniziali della famiglia che da una decina d'anni tiene alta la cucina di Tricase. Bello spazio all'aperto e nuovo taglio disinvolto per prezzi e menu (25, di terra; 35, di mare); scenografico il pesce che si cuoce al tavolo su pietre roventi; divertente la bruschetta di triglia.

Bros

Via Acaja 2, - Lecce,
tel.0832092601,
brosrestaurant.it

Lemi

Via V. Emanuele 11,
Tricase - Lecce,
ristorantelemi.it